

intelligibili e semplici le procedure, le norme, ci vuole invece oculatezza, chiarezza nello scriverle; sotto il profilo della formulazione letterale, l'articolo 1 di questo provvedimento, sicuramente non ha queste caratteristiche, non è né chiaro né semplice. Si introduce una serie di disposizioni che modificano a regime il testo unico delle imposte sui redditi, senza intervenire sulle disposizioni che sono oggetto di modifica. In merito, il Comitato per la legislazione, puntualmente ha fatto uno specifico rilievo ed un richiamo al dovere della novellazione. Ricordo interventi del Presidente del Consiglio dei ministri, del Presidente del Senato e dello stesso Presidente della Camera che, in verità, dinanzi a ripetute inadempienze per quanto riguarda il dovere di novellare, continua a tacere.

Circa il disposto dell'articolo 1, relativo al regime applicabile alle svalutazioni di partecipazioni, la lettera *a*) del comma 1 prevede l'esclusione della deducibilità nel caso di svalutazioni che dipendano da distribuzioni di utili da parte della società partecipata, o da costi anche in parte non deducibili. Tale disposizione risulta di difficile applicazione, soprattutto per quanto riguarda le partecipazioni in imprese localizzate all'estero. In sostanza, alle imprese italiane, ed in particolare ai gruppi, si impone di rideterminare, secondo la nostra legislazione, tutti i valori patrimoniali della partecipata estera, anche indiretta.

Il Governo, con l'intento di cancellare le innovazioni introdotte nella scorsa legislatura — questo aspetto è già stato sottolineato da qualche collega che mi ha preceduto ma mi preme farlo di nuovo —, anche attraverso questo provvedimento mira allo smantellamento della DIT: infatti, aumentando il prelievo a carico delle imprese, di conseguenza ne riduce i vantaggi.

Con la norma di cui alla lettera *c*) dell'articolo 1 si intende penalizzare *a posteriori* le imprese che avevano ritenuto di optare per la DIT piuttosto che per la Tremonti-*bis*; ovviamente, scelta fatta sulla base di una valutazione di convenienza

circa il regime agevolativo preesistente all'entrata in vigore del decreto-legge. Perché si attua questa scelta? Io me lo domando, non so quale sia la vera risposta, ma una cosa è chiara; l'autorevole professor Guerra afferma che la DIT non è una agevolazione alle grandi società, ma è un sistema di tassazione generalizzato per tutte le imprese, volto a ridurre la penalizzazione fiscale di coloro che ricorrono al capitale proprio, anziché all'indebitamento. I dati fornitici dal Secit e da altri studiosi della materia dimostrano che è difficile sostenere — come ripetutamente, anche in quest'aula, ha fatto il ministro dell'economia — che la DIT sia stata un'agevolazione per pochi. Onorevoli colleghi, non si è trattato di un regalo del centrosinistra alle grandi imprese, è stata invece una scelta chiara, netta per favorire gli investimenti diretti, per limitare l'indebitamento delle imprese, per renderle più solide e vitali, perché l'interesse del nostro paese è avere un sistema produttivo solido, valido, non indebitato, per non ripetere le vicende drammatiche che hanno coinvolto la FIAT in questi giorni.

Forte criticità presenta anche la disposizione di cui al comma 2 dello stesso articolo 1 che limita la misura della deducibilità degli accantonamenti in riserve tecniche delle imprese di assicurazione che vengono assoggettate ad una sorta di prestito forzoso per nove anni. Questa, insieme a quella relativa alla DIT, è, a mio avviso, la norma più grave dell'intero provvedimento.

Il Governo dichiara e promette di voler ridurre i costi di gestione gravanti sulle compagnie di assicurazione in modo da consentire un ribasso o quanto meno delimitarne i danni. La norma, invece, colpisce in misura assai pesante le imprese di assicurazione, quelle che, avendo incrementato la raccolta premi e, quindi, sviluppato la propria attività, abbiano operato accantonamenti di gran lunga superiori al 98 per cento rispetto alla media del triennio precedente.

È un meccanismo che produce effetti distorsivi nel mercato assicurativo che finiranno per colpire, in ultima analisi, le

imprese italiane rispetto a quelle estere. È chiaro che, con tale salasso, le compagnie di assicurazione non saranno di certo incentivate a contenere i premi e, pertanto, a farne le spese saranno gli assicurati, vale a dire circa 20 milioni di cittadini italiani che non riusciranno ad ottenere polizze assicurative a costo contenuto ed equo. Noi abbiamo criticato tante volte e con decisione i comportamenti delle compagnie di assicurazione quando hanno aumentato, spesso in maniera ingiustificata ed intollerabile, le polizze assicurative, ma, in tale caso, mi pare che non abbiano tutti i torti perché sono sottoposte — lo ripeto — ad un vero e proprio salasso.

Non so se tali norme, in verità, siano state condivise dal ministro delle attività produttive, l'onorevole Marzano, al quale ricordo che, *rebus sic stantibus*, le compagnie, certamente, non potranno accettare la sua presunta *moral suasion*, annunciata tante volte in Commissione, per tentare di convincere le compagnie a ridurre le polizze.

Onorevoli colleghi, la valutazione negativa del provvedimento in esame non deriva da un nostro pregiudizio. Siamo preoccupati per gli effetti che quest'ultimo avrà sull'intera economia perché ad essere colpite saranno le imprese e, indirettamente, tutto ciò che ruota intorno al mondo imprenditoriale.

Il ministro dell'economia a luglio aveva promesso sostanziali riduzioni fiscali a favore delle imprese e sostanziali vantaggi, ma siamo dinanzi ad un'ulteriore promessa non mantenuta. Pertanto, questo Governo continua a perdere quotidianamente la sua credibilità (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signor sottosegretario, il provvedimento al nostro esame presenta, come spesso avviene per provvedimenti in materia finanziaria (non è una colpa specifica da questo punto di vista), una struttura abbastanza

complicata ed arida cui è difficile appassionarsi obiettivamente. Forse, vale la pena, come d'altro canto mi pare abbiano fatto molto bene anche gli altri colleghi intervenuti in sede di discussione sulle linee generali (che peraltro disturba pochi, visto che in pochi siamo), fare riferimento più che al testo al contesto nel quale questo intervento intende agire ed avanzare alcune idee di proposta alternativa su cui, naturalmente, discuteremo domani, in sede di esame degli emendamenti presentati.

Già altri colleghi hanno sottolineato un dato sul quale personalmente ho anche insistito in diverse occasioni. Quando il superministro dell'economia Tremonti è stato in quest'aula, gli dicemmo una semplice verità, ovvero che l'economia va male, molto male perché c'è una pessima situazione internazionale che vede una recessione mondiale in atto; va male perché in casa nostra non vengono attuate politiche che possano avere l'ambizione di avere un effetto anticiclico rispetto a questo andamento recessivo dell'economia. Il Governo si è comportato per lungo tempo come una vispa Teresa giuliva, negando la verità dei fatti e su questo trascinando anche un « pezzo » delle organizzazioni sindacali, seppur minoritario, che hanno sottoscritto il patto per l'Italia, nella cui prima pagina vi è la condivisione degli scenari macroeconomici e microeconomici che il Governo ha delineato scenari che sono stati travolti e lo stesso Governo lo ha riconosciuto, non soltanto implicitamente, ma persino, per una parte, esplicitamente, quando ha presentato la nota di variazione di bilancio, nella quale tutte le cifre, a cominciare da quella fondamentale relativa alla crescita del prodotto interno lordo, non sono state solo riviste al ribasso, che è un'espressione eufemistica adoperata quando si scende al massimo di un punto, ma sono state addirittura ridotte di quattro quinti. Pertanto, questo è il contesto negativo. Naturalmente le responsabilità che hanno determinato questo contesto negativo non sono addebitabili solo a questo Governo; questa è tuttavia un'aggravante, perché un Governo deve

comprendere il contesto nel quale inserisce la propria iniziativa legislativa ed operativa. Se non fa questo, da un lato, fa una banale propaganda, se non addirittura della demagogia, e, dall'altro, molto più concretamente, determina disastri, perché assume iniziative che non hanno un nesso con i bisogni della realtà.

Di fronte a questa situazione noi intendiamo sollevare il problema di una politica fiscale radicalmente diversa. Siamo di fronte — se il rappresentante del Governo ascoltasse, ma questo non accadrà, e non fa niente — ad una situazione fiscale in cui il nostro paese presenta un differenziale negativo di un punto rispetto al contesto europeo. È singolare che questo problema continui ad essere glissato: siamo di fronte al fatto che l'evasione, l'elusione e le altre forme attraverso le quali ci si sottrae al fisco, mentre altrove sono nell'ordine del 4-5 per cento, in Italia sono intorno al 14-15 per cento, ovvero dieci punti in più. È inutile che continuiamo a fingere che questo problema non esista. Il dato dell'evasione, dell'elusione e dell'erosione fiscale è costitutivo della storia del capitalismo italiano. Guardo ad un uomo che in qualche misura fa parte della storia del capitalismo italiano, perché ne è stato interprete, come l'onorevole La Malfa. È possibile che una considerazione banale debba essere riproposta dalla sinistra — nel mio caso dall'estrema sinistra — e non essere riscontrata come un fatto obiettivo? Siamo di fronte ad un volume di evasione, elusione ed erosione fiscale, da parte della grande imprenditoria, delle piccole e medie imprese, da parte dei liberi professionisti e da parte di coloro che non hanno la possibilità di avere una ritenuta alla fonte, che è costitutiva della storia del nostro capitalismo.

Si può discutere poi se siamo di fronte ad un'imposizione fiscale eccessiva o meno: questa è una discussione che non solo si può, ma che si deve anche fare, a partire però dal fatto che in Italia abbiamo questo fenomeno che è di dieci punti superiore alla media europea! E un Governo serio deve partire da lì, non può parlare d'altro, deve partire da lì!

Allora, se noi guardiamo questa realtà, vediamo che il problema è evitare che questo fenomeno non solo si verifichi, ma dilaghi, ed evitare, ad esempio, che un ministro della Repubblica dichiari in sede processuale che lui, per carità, non è un corruttore, ma, al massimo, un evasore (ma di questo se ne occuperanno le aule del tribunale, per l'appunto). Bisognerebbe non allentare la pressione fiscale, ma riposizionarla, al contrario di quanto prevede il disegno di legge Tremonti, in misura proporzionalmente maggiore sui redditi alti e, soprattutto, darle operatività perché è inutile stabilire aliquote alte o nuove imposizioni o nuove forme di tassazione e poi non controllare, non verificare, non assicurarsi che queste imposizioni vengano effettivamente pagate. Questo è il punto della questione!

Non siamo in una situazione in cui ci sono tasse alte e il problema è ridurre queste tasse: l'idea che fosse possibile ridurre le tasse per rilanciare i meccanismi virtuosi del mercato era l'idea dei vari Laffer o dei consiglieri di altra natura di Reagan e non ha prodotto alcun risultato. Dobbiamo garantire una tassazione equa, progressiva secondo i principi costituzionali, che venga effettivamente applicata e i cui proventi servano alla creazione di uno Stato sociale all'altezza dei bisogni della nostra comunità.

Qui dentro ci sono poi mille determinazioni su cui il provvedimento del Governo interviene e su cui noi siamo fortemente critici. Però, visto che siamo in sede di discussione sulle linee generali, vorrei sollevare un problema, in alternativa a questo discorso e a questo provvedimento, problema che ha originato un emendamento da noi presentato — su cui la discussione in termini di ammissibilità mi auguro si concluda felicemente — il quale ripropone l'introduzione di una tassazione sulle transazioni internazionali di capitali secondo il modello della Tobin *tax*. A me pare una grande norma che tiene conto della realtà della globalizzazione, soprattutto sotto il profilo finanziario — realtà che nessuno respinge in quanto realtà, ma rispetto alla quale noi ci po-

niamo in modo aspramente critico — e che, quindi, tiene conto della necessità di recuperare ciò che viene eluso fiscalmente dai movimenti di capitale o viene bypassato, non esistendo una legislazione atta a colpirlo fiscalmente.

Penso che questa proposta emendativa sia perfettamente conseguente alla materia del disegno di legge. Naturalmente, la filosofia è diversa: colpire coloro che hanno tanto, tantissimo, hanno cifre che è difficile dire e che è difficile scrivere. Dietro quelle cifre vi è tanta pena, tanta fame, tanta sofferenza nel mondo. Togliamo loro quelle cifre, sottosegretario, con una proposta moderata, tanto non muoiono di fame, anzi, staranno bene, saranno ugualmente ricchissimi, ma almeno interveniamo sulle transazioni puramente speculative di capitale. È possibile farlo.

Ricordo a me stesso e a lei — tanto male non le fa — che Keynes, nel 1936, nella celeberrima *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, scriveva che l'introduzione di una forte imposta di trasferimento per tutte le negoziazioni potrebbe rivelarsi la riforma più utile allo scopo di mitigare il predominio della speculazione sull'intraprendenza. Quale migliore difesa del capitalismo in queste parole? È paradossale che le debba richiamare io! Tuttavia, è meglio il capitalismo dell'intraprendenza che il capitalismo della speculazione e delle forme più brutali di asservimento delle popolazioni, delle acque, delle terre, delle risorse del mondo intero.

Tutto questo è possibile farlo. Non c'è un'argomentazione che abbia sentito in un dibattito internazionale o nazionale che possa contrapporsi a questa semplice, oserci finanche dire banale idea. Certamente, un'idea non muove solo in ragione della sua ragionevolezza ed accettabilità dal punto di vista intellettuale. Purtroppo ci vuole altro. Ci vogliono rapporti di forza, la prevalenza di interessi più generali su interessi particolari di gruppi ristretti ed una grande battaglia. Noi cerchiamo di stare in questa grande battaglia, nella modestia delle nostre forze. Ribadiamo,

quindi, l'esigenza, anche in un decreto-legge apparentemente così arido e marginale — anche se condivido le considerazioni degli onorevoli Lettieri ed Alfiero Grandi rispetto alla sua potenziale portata —, di prevedere anche una alternativa. Non si dica che questa opposizione è solamente quella dei «no». È un'opposizione che parte dal «no». La resistenza all'avversario, alle proposte che non si considerano positive, è un principio fondativo della democrazia, ma saper unire la resistenza alla proposta rappresenta un passo in avanti, proprio quello che vogliamo compiere.

Ripresentiamo i criteri di questa Tobin tax. Com'è noto, si tratta di una proposta avanzata ormai trent'anni fa — era il 1972 —, ribadita verso la fine degli anni settanta, in un periodo, dal mio punto di vista, storicamente significativo — secondo quelle povere cose che conosco della storia del mondo —, uno spartiacque della storia mondiale: il passaggio dalla cosiddetta epoca d'oro del capitalismo ad un qualcosa che richiede ancora di essere definita chiaramente ma che, tuttavia, si prospetta come un elemento di crisi. Siamo alla ricusazione di Bretton Woods, alla fine della convertibilità del dollaro in oro, alle soglie della grande crisi petrolifera, in una situazione di transizione mondiale. Siamo all'apertura di una nuova fase della globalizzazione, alla fine di un'epoca della produzione di massa per la massa, alla sostituzione dei meccanismi e delle organizzazioni produttive di tipo fordista in qualcosa di complessivamente diverso. Lo so, signor Presidente, è difficile dare una definizione, per questo si usa il termine «postfordista» per affermare che si tratta di un qualcosa che solo la storia definirà *a posteriori*. Certamente, è un periodo diverso rispetto a quello precedente, il che è già qualcosa dal punto di vista della consapevolezza dell'epoca storica in cui si vive, anche se non è sufficiente. Ora, quel tipo di proposta ha fatto dei passi in avanti ed anima un movimento di massa a livello mondiale!

Vorrei che tanti economisti e tanti econometristi brillanti, tutta gente in

grado, diversamente da me (che, per questo, li guardo con estrema invidia), di supportare quanto afferma con equazioni scritte su di una lavagna, una volta tanto, si spogliassero delle logiche delle compatibilità aritmetiche, geometriche ed economiche e guardassero alla spinta di speranza contenuta in alcune proposte: forse, saranno imperfette, ma tali proposte sono come le note di alcuni grandi pianisti, i quali non eseguono mai lo spartito in maniera calligrafica, ma ci mettono più cuore e più sentimento di tanti altri e, per tale ragione, sono più grandi.

Perché il movimento « Sen terra » che, forse, come mi auguro, eleggerà in Brasile, principale paese dell'America latina, un Presidente operaio, vede nella Tobin *tax* uno dei punti essenziali di un programma di cambiamento della ragione di scambio e delle ragioni economiche del mondo? Perché, in Europa, una volta, quando andavano di moda (negli anni sessanta, Presidente Mussi, eravamo un po' tutti francofoni, adesso, lo siamo un po' meno), venivano citati intellettuali di grande valore ed estremamente raffinati, come Bernard Cassen o come Lipietz ed altri...

PRESIDENTE. No, no, devo confessare pubblicamente che io ho sempre avuto a cuore la Germania.

ALFONSO GIANNI. Ognuno ha le sue debolezze, signor Presidente.

Perché, dicevo, mettono in piedi un movimento nel nome della Tobin *tax*, che non è solo un movimento di intellettuali, di economisti, di professori universitari, ma di giovani ragazzi, di partecipanti ai cortei *no-global*, di contadini che non amano McDonald's e neppure le piantagioni transgeniche e, tutti insieme, si sentono legati da questa spiga di grano, dalla Tobin *tax*? Perché, dall'India al Sudafrica, all'America Latina, passando per la colta (ed un po' troppo matura, ahimè) Europa, una tale tensione su una proposta di carattere finanziario? Non era mai accaduta una cosa del genere; nessuno si era mai cimentato con la tecnicità delle questioni delle tasse e delle imposte.

Invece, stavolta è accaduto, perché dietro quel movimento c'è una grande speranza: anche se non si riescono a rovesciare — come, un po' romanticamente, molti di noi avevano pensato e, per ciò che mi riguarda, insistono romanticamente a pensare — i rapporti di forza complessivi nel mondo, almeno si introduce un granello di sabbia (come il titolo di un bel libro), si introduce un meccanismo di ravvedimento dei fenomeni di maggiore speculazione e di maggiore aggressività del sistema finanziario e, soprattutto, si fanno rientrare fondi che potrebbero essere usati da organismi internazionali per affrontare i problemi della fame, dell'acqua e dell'aria nel terzo mondo o che potrebbero anche servire ai paesi del mondo più evoluto per risolvere problemi che, malgrado tutto, ancora sono irrisolti e, anzi, sono stati aggravati dai governi delle destre. Qui sta la grande speranza! E guardate che le cifre che vengono proposte sono irrisorie, ridicole! Si tratta dello 0,1, di somme che hanno un'incidenza veramente limitata per le tasche di chi compie queste grandi transazioni finanziaria! Non si tratta della cancellazione dei loro profitti, anche se si potrebbe ritenere che siano ignobili, ma di un parziale contenimento, di uno storno di una parte di quanto speculato a favore della comunità internazionale.

Certo, è una proposta diversa da quella della de-tax del ministro Tremonti; il ministro Tremonti è creativo e vuole fare il furbo, per cui crea una soluzione che, in realtà, è un una partita di giro; basterebbe che l'Italia osservasse i criteri internazionale, che prevedono che una certa quota del suo prodotto vada a favore dei paesi del terzo mondo e della cooperazione internazionale, che il tema della de-tax sarebbe risolto. Ma, nel migliore dei casi, qualora la de-tax del ministro Tremonti funzionasse, qualora non diventasse ciò che io temo che possa diventare, cioè una nuova finestra aperta a favore degli evasori — non è detto che poi la utilizzino, ma è una nuova *chance* a favore degli evasori fiscali, i quali potrebbero introitare il contributo dello Stato e poi non versare il

corrispondente a favore della cooperazione internazionale (questo potrebbe avvenire) —, qualora questo non avvenisse e gli imprenditori fossero tutti virtuosi ed effettivamente, una volta incassato il generoso contributo dello Stato, restituissero la quantità di prezzo in più che gli acquirenti hanno versato sui singoli prodotti a favore della cooperazione internazionale, della lotta alla fame o di tutte le altre cose che rispondono ai bisogni del mondo, saremmo di fronte non ad una manovra di giustizia fiscale, non ad una manovra di giustizia sociale, ma ad un potenziamento di un'opera caritatevole.

Per carità, alcune associazioni, anche di supermercati, già lo fanno, come il sottosegretario Molgora sa, ma non è questo il punto della questione. Il punto della questione è che noi, con la proposta di una imposizione sulle transazioni dei capitali inversamente proporzionale alla durata degli investimenti dei medesimi, appositamente costruita per colpire la speculazione a tempo breve — non gli investimenti produttivi, quindi non l'imprenditorialità, anche svolta in paesi terzi —, intendiamo stabilire un elementare e fondamentale principio di giustizia fiscale, contenuto nelle migliori Costituzioni del mondo, compresa la nostra, anche se applicato con molte difficoltà, particolarmente nel nostro paese, per le caratteristiche mendaci del capitalismo italiano (a cominciare dai più autorevoli rappresentanti dell'attuale classe politica, che sono insieme capitalisti e insieme dirigenti politici della loro classe, a cominciare dal Presidente del Consiglio). Al contempo, si forniscono ai Governi, di qualunque colore siano (perché una legge ha un carattere universale), entrate fiscali per poter agire sul terreno internazionale. Naturalmente, noi pensiamo a criteri di equità, di giustizia, di maggiore solidarietà, ma per dare delle risposte ai bisogni della gente ci vogliono delle finanze. Non si possono fare le nozze con i fichi secchi. Ma queste finanze ci sono, basta toglierle a chi se ne appropria ingiustamente ed in modo speculativo. Ecco, io credo che questo punto sia suf-

ficientemente chiaro, forse troppo; è anche un po' noioso quello che penso sull'argomento.

Non sembri strano che noi abbiamo utilizzato anche il treno di questa conversione in legge del decreto-legge per agganciarci il vagone della Tobin tax. Sarà un tormentone — c'è chi ha il tormentone, chi ha la « tremontana »; ognuno ha il suo —, però, insistiamo su questo problema, insistiamo con forza (lo faremo, se gli uffici ce lo permetteranno, anche nel corso dell'esame della legge finanziaria). Infatti, c'è un movimento che cresce su questa questione, un movimento mondiale che non accetta quattro cifre messe in croce o il *non possumus* elevato da qualche economista di regime, tanto più che la comunità internazionale anche scientifica degli economisti su una ipotesi di questo genere è da tempo d'accordo.

Naturalmente, esistono altri problemi — ne discuteremo magari domani — che riguardano, diciamo così, gli assetti generali del fisco rispetto al patto di stabilità. Vorrei ricordare quanto andiamo ripetendo da diverso tempo, almeno dall'inizio della legislatura: mi pare che, ormai, questo patto di stabilità dimostri tutta la sua incongruità dal punto di vista delle cifre (3 per cento e 60 per cento) e dal punto di vista degli effetti che provoca. Ha cominciato un economista francese, a proposito di francofoni, Presidente Mussi, Jean-Paul Fitoussi a considerare il patto di stabilità come uno svuotamento delle potestà dei governi nazionali in materia di bilancio e, infatti, si vede la fine che fanno la legge di bilancio e la legge finanziaria nelle aule di questo Parlamento. Ora, ci si mette anche il Presidente della Commissione europea, il nostro conterraneo Romano Prodi, a dire che il patto di stabilità è un patto di stupidità. Nello stesso tempo, altri paesi europei ritengono che non sia possibile rispettare quei vincoli e, in generale, come il sottosegretario Molgora ben sa, quasi tutte le economie europee, anche se lo volessero, non sarebbero in grado di rispettare quei vincoli.

Insomma, è maturo il momento in cui il patto debba essere, non dico respinto,

ma rivisto nei suoi criteri e c'è anche un aspetto fiscale che va rivisto. La leva fiscale deve essere usata: si può accettare che non cresca il divario ma non si può accettare che il rapporto tra prodotto interno lordo e deficit venga contenuto entro cifre rigide, artatamente costruite, immotivatamente determinate. Questo è il punto. Si è creata, in questi anni, in cui si è anche trasformato il modo di produzione del sistema nel quale viviamo, un'enorme ricchezza, ma il divario tra i redditi da capitale e i redditi da lavoro, secondo cifre provenienti non dagli uffici del mio partito, peraltro quasi inesistenti, ma da tutti i grandi centri di osservazione e di analisi dell'andamento economico internazionale, ci ha fatto tornare a situazioni antecedenti a quelle dell'autunno caldo e del grande periodo che va dal 1968 fino ai primi anni settanta, nel corso del quale, a causa della pressione dello sviluppo di una lotta di classe a livello mondiale, oltre che europeo, quel divario si era venuto un po' restringendo; non che i rapporti si fossero capovolti, intendiamoci, ma qualcosa si era eroso. Nel corso di questi anni — la sinistra moderata in ciò ha delle responsabilità: sia detto con estrema chiarezza, non me la prendo soltanto con il sottosegretario Molgora o la parte politica che egli rappresenta, ma il mio discorso è un po' più oggettivo — questo divario è tornato ad aumentare. Ma questo è un bene per l'economia? Se la gente non compra ciò che produciamo, dove si arriva? Naturalmente io non dico — torneremo su questo punto — che la questione FIAT riguardi soltanto la capacità di acquistare o meno le automobili, il problema è più complesso ma, certamente, anche questo aspetto deve essere considerato.

Quando il Presidente del Consiglio dice che gli italiani devono risparmiare di più o che devono spendere di più, dice due sciocchezze, in ogni caso, perché, tanto per spendere, quanto per risparmiare bisogna avercene! Ma se, diciamo così, il livello retributivo delle principali categorie lavoratrici che, ancora oggi, sono il corpo

grosso della popolazione italiana, si trova ad un punto che colloca l'Italia agli ultimi posti dell'Unione europea...

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni, la invito a concludere.

ALFONSO GIANNI. Aspettavo il suo richiamo.

Appare chiaro che siamo in una situazione di irrealizzabilità, sia della maggiore spesa, ovvero del maggior consumo da parte delle famiglie, sia del maggiore risparmio, perché, in ogni caso, bisognerebbe avere ciò che, per altra via, ci viene negato.

Credo, con queste ragioni, di aver chiarito la nostra linea emendativa; forse si è anche capita la nostra opposizione al disegno di legge di conversione che viene proposto all'Assemblea.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, il decreto-legge che siamo chiamati ad esaminare può sicuramente essere definito emergenziale; molto più di tanti interventi del ministro dell'economia in Assemblea o in Commissione esso chiarisce in modo netto la situazione in cui versa la finanza pubblica italiana: non si assumono misure di questo genere se non si ha la ragionevole certezza che i conti sono « semplicemente » sfuggiti di mano. Provvedimenti come questo non sono sicuramente una novità: chi ricorda l'estate del 1992 sa, appunto, come a volte sia necessario emanare provvedimenti di questo tipo. Vi è però una piccola differenza: allora decreti di questo genere furono adottati dopo 15 anni di dissesto e di malgoverno della finanza pubblica; oggi vengono emanati dopo 15 mesi di malgoverno e di dissesto della finanza pubblica. La differenza è perciò tangibile e grave. Il sottosegretario riconoscerà che, per quanto si voglia e si possa immaginare, lo stato dei conti trovato dall'attuale Governo quando è entrato in carica era lontano mille miglia da

quello che alcuni governi si trovavano ad affrontare all'inizio degli anni novanta.

Il fatto che quello di oggi sia un decreto emergenziale è evidente in modo chiaro da alcuni elementi: quando si prevedono provvedimenti retroattivi in palese violazione dello statuto del contribuente — non della legge, lo so bene — con il rischio di minare alla radice il rapporto tra lo Stato ed il contribuente medesimo (rapporto che da questo momento in poi non sarà più lo stesso, se viene emanato un provvedimento con effetto retroattivo a carattere fiscale), quando in più di una norma si impongono, perché poi di questo si tratta, prestiti forzosi a nove anni, a cinque anni, ma anche a quindici giorni nel caso del credito di imposta (un prestito forzoso a quindici giorni a cavallo della fine dell'anno), quando si prendono provvedimenti con queste caratteristiche, quello che si sta facendo è, appunto, intervenire in una situazione che è molto vicina all'essere disperata. Mi ricordo quando avevamo chiesto al ministro dell'economia un'operazione verità: non credo che ce l'abbia data, ma questo provvedimento, accanto al decreto taglia spese, chiarisce — al di là di ogni dubbio — come siano bastati 15 mesi per riportarci indietro di una decina d'anni. Si tratta di una spia dello stato dei conti pubblici.

Vi è però modo e modo di affrontare l'emergenza: mi viene in mente lo slogan di una pubblicità, se ricordo bene, di un orologio, il quale diceva « non cedete sotto pressione ». In questo caso il cedimento è invece totale: si affronta l'emergenza come peggio non si poteva fare. Proverò non tanto a scorrere il provvedimento articolo per articolo, in quanto sarebbe noioso ed altri lo hanno già fatto molto meglio di me e prima di me, bensì cercherò di capire quali siano gli elementi che legano le norme che costituiscono i vari articoli. Mi soffermo su alcune « regolarità »: innanzitutto vi è l'intento di punire i migliori; questo lo si trova in parecchi articoli del presente provvedimento. Si trova, non so quanto deliberata, ma certo in maniera evidente ed esplicita, la volontà di punire i migliori. Il provvedimento sulla DIT e

quello sulle assicurazioni — tanto la Confindustria quanto l'ANIA hanno sottolineato esattamente questo punto — vanno ad incidere in particolare su quelle società di assicurazione che avevano operato per lo sviluppo oppure su quelle imprese che avevano provveduto a capitalizzarsi. Questi due provvedimenti colpiscono esattamente quella parte del mondo della finanza e delle imprese che aveva cercato, che si era sforzato non solo di mettersi al passo, ma di fare di più, anche meglio di altri. In questo « colpire i migliori » vi è anche una volontà che, in alcuni casi, diviene quasi persecutoria.

Considerate un attimo il caso delle piccole imprese. Vi sono due note delle audizioni che ho trovato molto interessanti e che credo debbano essere richiamate. In primo luogo, mi riferisco a quanto detto anche dall'onorevole Tolotti con riguardo ai dati di provenienza Secit, che chiariscono la relazione fra piccola impresa e DIT e che sottolineano come, in realtà, le piccole e medie imprese abbiano utilizzato ampiamente la DIT in proporzione non dissimile dalle grandi imprese.

Tuttavia, vi è una notazione che ho trovato particolarmente interessante in un'altra audizione che richiama un aspetto importante: gli accordi di Basilea, dal punto di vista del sistema del credito, in realtà significherebbero una contrazione del credito per molte piccole e medie imprese, nonostante che per loro sussista un merito di credito. Aver colpito la possibilità per queste imprese di patrimonializzarsi a condizioni di favore significa averle penalizzate due volte. Da un lato, con ogni probabilità, esse saranno in parte escluse dal mercato del credito e, dall'altro lato, il fisco non le aiuta a ricapitalizzarsi nel momento in cui ne avrebbero bisogno. Non c'è logica in un comportamento di questo genere.

Seconda notazione: si complica la vita. Per un ministro che a suo tempo scriveva « dal complesso al semplice » veramente viene da ridere. Infatti, da un lato, considerando le norme che riguardano le imprese, con ogni probabilità il carico amministrativo imposto a molte di loro a

seguito di questo decreto-legge aumenterà a dismisura. Addirittura, si impone che vengano redatti nuovamente i conti ed i bilanci già predisposti.

Inoltre — per fornire solo un esempio — inviterei soprattutto i colleghi della maggioranza e il sottosegretario a leggere le due illuminanti pagine delle note del servizio studi relative al credito d'imposta per la nuova occupazione. In due pagine si cerca di ricostruire, per quanto possibile, la logica e l'esito di questo provvedimento e vengono indicate almeno sei o sette date cruciali dal punto di vista degli adempimenti delle imprese: il 1° luglio, il 7 luglio, il 6 agosto, il 31 dicembre e il 1° gennaio. A seconda delle modalità in cui l'impresa si colloca rispetto queste sei date, si trova in una situazione di un certo tipo o in un'altra completamente diversa. Arrivare in fondo a quelle due pagine, che naturalmente credo abbiano richiesto molto sforzo da parte dei funzionari del servizio studi, è veramente difficile. Ciò, ovviamente, non per colpa di chi le ha scritte, ma per colpa di chi ha redatto quelle norme che hanno costretto a delineare uno scenario per le imprese, dal 1° luglio 2002 al 31 dicembre 2002, assolutamente straordinario.

Terzo: si premiano i furbi. Basta prendere in considerazione i piccoli condoni distribuiti qua e là all'interno del provvedimento (mi riferisco all'esercizio del diritto al discarico, agli accertamenti sui disavanzi da annullamento e così via). Sono piccoli condoni messi qui e lì con la solita logica dei condoni.

Quarto: si cambiano le regole. Ricordate che l'anno scorso abbiamo stabilito che vi sarebbe dovuta essere una qualche indifferenza fra chi sceglieva di utilizzare la DIT e chi sceglieva la legge Tremontibis? Oggi, invece, con un provvedimento si cambiano le carte in tavola per una sola delle due parti di quella situazione di indifferenza. Che senso ha e, soprattutto, perché riprodurre per l'ennesima volta una situazione diversa, quando si era garantito al mondo delle imprese un certo quadro di regole?

Quinto: si distorcono i mercati. Anche qui è sufficiente esaminare l'audizione dell'ANIA per osservare quanto sia diversa la situazione concorrenziale in cui vengono a trovarsi le diverse imprese di assicurazione dopo un provvedimento come questo.

Come ho detto prima, si può reagire alle emergenze in molti modi, ma farlo in maniera così scomposta e raffazzonata comporta un'unica conseguenza: si giunge alla discussione in Assemblea e già ci aspettiamo che, con ogni probabilità, interverranno emendamenti rilevanti, che muteranno in maniera sostanziale le parti sostanziali di questo provvedimento.

Infatti, un provvedimento realizzato in maniera affrettata senza riflettere sul perché, sulla scorta dell'emergenza, sulla necessità di dover comunque fare qualcosa perché i conti stanno sfuggendo di mano, porta a tali conseguenze. Dobbiamo augurarci, naturalmente, che gli emendamenti che verranno presentati siano tali da mettere un po' di riparo agli svarioni contenuti nel provvedimento.

Per concludere, qualche tempo fa l'onorevole Tremonti si era conquistato una notorietà di « battutista » assimilando il Ministero delle finanze all'AVIS e l'allora ministro al conte Dracula. Vedete, il conte Dracula lascia in vita le sue vittime dopo essersi cibato del loro sangue. In questo caso, invece, ho la netta sensazione che troviamo solo i poveri resti. Dunque, il sospetto è che alla presidenza dell'AVIS sia andato Jack lo squartatore.

PRESIDENTE. Dopo questa chiusura con immagini piuttosto forti...

GIORGIO LA MALFA. Truculente!

PRESIDENTE. ... è iscritto a parlare l'onorevole Leo. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LEO. Signor Presidente, sarò breve. Avrei voluto svolgere un altro tipo di intervento, più centrato sugli aspetti tecnici del provvedimento. Avrei voluto esaminare come viene concepita e come funzionerà la disciplina della DIT e

come verrà organizzata la disciplina delle svalutazioni. Però, le attente e sempre importanti considerazioni dell'onorevole Nicola Rossi mi inducono a ripercorrere il suo ragionamento perché vi sono zone d'ombra ed aspetti che generano alcune perplessità.

Si è parlato della DIT: la DIT non è un'invenzione del nostro ordinamento, ma un meccanismo introdotto in paesi scandinavi ed importato nel nostro ordinamento al fine di renderlo più coerente con il meccanismo della capitalizzazione delle imprese. Nei paesi scandinavi tutti i redditi, anche il reddito da lavoro dipendente, vengono divisi in due fasce: una è collegata alla remunerazione del capitale investito, una all'attività di lavoro. Per fare in modo che tutto quanto correlato all'investimento del capitale venga tassato nello stesso modo, sia sui redditi di capitale, sia sui redditi di lavoro, sia sui redditi di impresa, sia sui redditi dei fabbricati si è introdotto un meccanismo differenziato di tassazione. Abbiamo piegato la logica della *dual income tax* ad un modo di pensare tipicamente nostrano: quello di incrementare la capitalizzazione delle imprese.

Ebbene, alcune imprese si sono capitalizzate al fine di ottenere vantaggi fiscali. Lei ricordava la relazione del Secit che è un po' datata, dato che si riferisce al 1999. Se andiamo oltre vi sono anche documenti, poi pubblicati sulla stampa specializzata, che si riferiscono ai dati del 2000. Si è visto che maggiore attenzione hanno avuto le imprese di grandi dimensioni sulla DIT anche perché un'impresa di piccole dimensioni — mi riferisco all'imprenditore individuale o alla società di persone — per fruire della DIT deve avere un patrimonio di riferimento di circa 220-230 milioni. Quest'ultima ipotesi non è assolutamente configurabile in capo ad imprese di modesta dimensione. Se un'impresa che ha tale tipo di patrimonio vuole ottenere vantaggi fiscali si trasforma in società di capitale. Dunque, non rientra nella logica dell'impostazione del provvedimento dare vantaggi alle imprese di piccole e medie dimensioni.

Svolto questo ragionamento di carattere generale, andiamo a capire perché si sia reso necessario intervenire in tale materia. Si tratta di un provvedimento emergenziale che, tuttavia, solo in questo momento il Governo poteva apprezzare e comprendere. Infatti, i dati dell'autotassazione di luglio-agosto 2002 hanno fatto registrare un calo notevole del gettito IRPEG. Sappiamo che rispetto ai dati del 2001 si è registrato un decremento del 15 per cento circa. L'analisi che deve svolgere ogni analista di questa materia deve portare a comprendere il motivo per cui si sia ridotto il carico dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche.

Un osservatore poco attento potrebbe dire che esso si è ridotto in vista della disciplina legislativa futura (delle sanatorie, dei condoni e delle definizioni agevolate), nel senso che proprio in vista di ciò vi sarebbe stato un orientamento delle imprese teso a ridurre il carico fiscale. Ma siamo proprio certi che sia così? O invece la riduzione del gettito IRPEG nel 2002 è correlata a provvedimenti che sono stati adottati nell'anno precedente? Ricordiamoci che l'IRPEG è un'imposta di periodo, che tiene quindi conto dei fatti, degli accadimenti e degli eventi che hanno influenzato la base imponibile dell'anno precedente (quindi del periodo di imposta 2001).

Vediamo allora cosa è successo nel 2001. In tale anno condoni, concordati e sanatorie non ve ne sono stati; non si può dire quindi che la riduzione del gettito IRPEG sia da correlare a situazioni ancora non prodottesi nella legislazione. Possiamo però dire che la riduzione del gettito IRPEG sia da correlare ad una serie di provvedimenti e di misure adottate nella finanziaria del 2001. In primo luogo, con essa è stato tolto il famoso tetto di aliquota media minima del 27 per cento, che c'era dalla nascita della DIT. Pertanto, dal 2001 non vi è stata più l'aliquota media minima IRPEG del 27 per cento, con la conseguenza che un'impresa capitalizzata, avendo fatto gli opportuni aggiustamenti contabili, riesce a fruire dell'ali-

quota del 19 per cento. Questo è il primo aspetto che ha portato a un decremento del gettito IRPEG per l'anno 2002.

L'altro aspetto è rappresentato dall'introduzione del cosiddetto moltiplicatore. Non si è assunto solo l'incremento patrimoniale di queste imprese rispetto al patrimonio del 1996, ma le imprese che hanno avuto l'incremento patrimoniale si sono ulteriormente avvantaggiate potendo considerare il 40 per cento in più del patrimonio su cui applicare l'aliquota agevolata. Vi è stato quindi un doppio effetto, generatosi in conseguenza della legge finanziaria del 2001: il moltiplicatore e il nuovo assetto della disciplina della DIT, che hanno appunto provocato delle ripercussioni sicuramente negative sul gettito.

A ciò aggiungerei un altro aspetto: la rivalutazione dei beni di impresa. Infatti, nella passata legislatura è stato adottato un provvedimento in tal senso, certamente a sostegno delle imprese (era peraltro anche necessario, perché le imprese hanno nei propri bilanci gli *asset* a valori storici ed era quindi opportuno riportarli ai valori correnti di mercato), ma che tuttavia ha prodotto delle conseguenze immediate sul piano fiscale. Infatti, i maggiori ammortamenti e le minori plusvalenze, per effetto della rivalutazione del cespite, hanno provocato sicuramente ricadute in termini di riduzione del reddito e conseguentemente in termini di riduzione del carico fiscale.

Questi tre elementi, ai quali va aggiunto l'effetto combinato della DIT e del saldo di rivalutazione dei beni di impresa (che veniva assunto ai fini del patrimonio netto su cui calcolare la DIT), hanno provocato quel sicuro decremento delle entrate dello Stato a cui il Governo ha dovuto porre rimedio. Infatti esso, una volta registrate queste ricadute negative, verificatesi come dicevo negli scorsi mesi di luglio e agosto, è opportunamente intervenuto in modo puntuale ed appropriato emanando il provvedimento in esame.

È chiaro che vi sono alcuni aspetti da correggere, sui quali peraltro si è già registrata una disponibilità del Governo, anche a seguito del dibattito svoltosi in Commis-

sione e degli importanti contributi pervenuti dalle associazioni di categoria. Pertanto, su aspetti quali le svalutazioni o la DIT, si potranno anche apportare delle correzioni che vanno appunto nella direzione indicata dalle associazioni di categoria. Ma al tempo stesso con questo provvedimento si riporta ordine nel sistema.

Anche sul versante degli acconti si era detto molto. Ebbene, anche su tale versante, allorché intervengono queste semplificazioni annunciate dal Governo, penso si possa oggettivamente dire che il provvedimento rientri nei binari della funzionalità dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche, per fare in modo che tutte le imprese siano in grado di determinare in modo sereno il carico tributario in occasione della prossima scadenza di novembre.

Accanto a questi aspetti concernenti l'IRPEG, dobbiamo ricordare che il provvedimento reca una sezione specifica relativa al credito di imposta per le assunzioni. Anche a tale proposito, dopo il decreto-legge n. 138 del 2002, erano sorte una serie di incertezze; quindi, il Governo si è fatto interprete delle difficoltà incontrate dai contribuenti nel calcolo e nella quantificazione del credito di imposta e, pur con le difficoltà dei conti pubblici e con le difficoltà di risorse per consentire la fruizione di tale credito, ha annunciato che questo credito, non fruibile, non spendibile immediatamente con i modelli F24 da luglio in poi, verrà considerato riconosciuto a far data dal 1° gennaio 2003. È da quel momento che il disegno di legge finanziaria, attualmente in esame, prevede una serie di misure che possono garantire un effettivo utilizzo, un effettivo riconoscimento del credito di imposta per le assunzioni.

Questi sono due dei temi affrontati dal provvedimento. Si poteva far meglio, si poteva fare di più, ma il Governo ha svolto la sua parte, cercando di cogliere gli aspetti di maggiore disfunzione che questa maggioranza ha ereditato e con cui deve fare i conti.

In conclusione, volevo ricordare un intervento molto importante realizzato in Commissione con il consenso della mag-

gioranza e dell'opposizione, relativo alla norma che riguarda più da vicino l'amministrazione finanziaria. Con un emendamento, sottoscritto da tutti i componenti della Commissione finanze, si è corretta una situazione verificatasi in passato in cui, attraverso una serie di procedure paraconcorsuali non in linea con quanto previsto dalla Costituzione, alcuni dipendenti dell'amministrazione finanziaria avevano fruito di progressioni di carriera non realizzate in modo ortodosso. Dunque, con il suddetto emendamento si è stabilito che i citati dipendenti possono continuare a svolgere la loro attività percependo le relative retribuzioni. Allo stesso tempo, si è anche affermato il principio sancito dalla Corte costituzionale nella citata sentenza, si è dato ragione a quelle parti sindacali che avevano contestato le procedure paraconcorsuali — considerandole qualcosa di ibrido e di illogico all'interno del sistema dei concorsi pubblici —, si è fatta salva la disciplina fino ad oggi adottata e si sono poste basi nuove nei rapporti e nelle procedure concorsuali, laddove il soggetto che è chiamato a svolgere un ufficio pubblico deve svolgerlo in base ad un concorso regolare e a prove tecniche selettive che pongano in risalto le effettive capacità professionali.

Per questi motivi e per altre considerazioni relative a norme più marginali del provvedimento, il gruppo di Alleanza nazionale, che in questo momento ho l'onore di rappresentare, esprime un giudizio sicuramente favorevole sul provvedimento in esame, condividendone appieno i contenuti.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 3185)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Antonio Leone.

ANTONIO LEONE, *Relatore*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

DANIELE MOLGORA, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, stiamo esaminando un provvedimento sicuramente importante, di fronte al quale il Governo si è posto in una posizione di grande correttezza, pronto al confronto su elementi di particolare interesse ed importanza.

Consideriamo che ci troviamo in una situazione economica complessa, determinata da particolari tensioni internazionali, che hanno provocato una forte crisi dei mercati finanziari prima ancora che una riduzione del processo di espansione economica sotto l'aspetto dell'economia reale.

Quindi, una crisi sui mercati finanziari particolarmente grave. Quando il listino, nell'arco di un anno, perde oltre il 50 per cento del suo valore, capite bene che questi elementi sono destinati ad incidere in maniera molto forte sul risparmio delle famiglie e, soprattutto, sugli investimenti reali. Certamente, l'influenza della cosiddetta economia virtuale sui grandi guadagni di borsa ha provocato parecchie delusioni sia ai piccoli risparmiatori sia agli investitori e agli imprenditori che, magari, forzati — per così dire — sulla via di facili e importanti guadagni si sono trovati in grande difficoltà dal punto di vista della liquidità ai fini degli investimenti nelle proprie imprese.

Questo quadro è stato determinato da condizioni anomale (non ci stancheremo mai di sottolinearlo; del resto, tutti hanno fatto questo riferimento) dovute alle tensioni politiche internazionali e alle particolari crisi che hanno toccato alcuni mercati: vedi, ad esempio, quelli del Sudamerica. Insomma, situazioni che non si verificavano da parecchi decenni. Di fronte a tale quadro, l'intervento effettuato dal Governo dà voce anche ad alcuni elementi che, nel passato, spesso erano stati richiamati dalla stessa sinistra quali, ad esempio, gli interventi antielusione. Che cos'è questo intervento previsto dall'articolo 1, comma 1, lettere a) e b), se non una limitazione della elusione, laddove si parla

di limitare la svalutazione dei patrimoni quando queste svalutazioni non sono realizzate ma determinate da particolari interventi come, per esempio, la distribuzione di utili o l'appostazione di fondi non deducibili? Si interviene, giustamente, per mettere ordine in situazioni che, potenzialmente, erano di elusione. Mi stupisce che la sinistra si dichiari non concorde su questi interventi. Questo è l'intendimento del provvedimento.

Sulla questione della DIT ho notato alcune particolari affermazioni. Ci tengo a sottolineare che essa è stata utilizzata da poco più di 126 mila imprese, che rappresentano circa il 3 per cento delle imprese del territorio nazionale, le quali sono più di 4 milioni e 200 mila. Si tratta di un cambiamento di direzione riguardo alla politica fiscale che questo Governo sta conducendo. Al contrario, in precedenza, le agevolazioni, ma anche l'intero sistema basato, ad esempio, sull'IRAP, volgevano verso una differenziazione della tassazione che coinvolgeva, sicuramente, l'aspetto dimensionale delle imprese. Elemento di piena legittimità: evidentemente, il Governo precedente era convinto di realizzare un processo di espansione economica attraverso questo tipo di tassazione e questo tipo di agevolazione. Tuttavia, questo è un processo che non condividiamo. Noi vogliamo agire in modo che la riduzione delle imposte e, comunque, le agevolazioni per le imprese siano indipendenti dalla loro dimensione e siano equamente distribuite sulle piccole, medie e grandi imprese. Questa è una tappa di avvicinamento nel processo di cambiamento della politica fiscale, dettato anche da elementi di macroeconomia. Sappiamo, infatti, che il tessuto fondamentale della nostra economia è costituito dalle piccole e medie imprese. In questa direzione intendiamo andare. Soprattutto non condividiamo il fatto che ci sia una diversa tassazione in base alle dimensioni delle imprese: questo è l'elemento che caratterizza questo tipo di intervento.

Vi è ancora qualcosa da dire sul tema del tipo di intervento utilizzato. Non credo che il panorama generale delle imprese

riguardanti gli artigiani e i commercianti abbia alcunché da dire su questo tipo di intervento. Infatti, ritengo che questo provvedimento colpisca maggiormente proprio quella parte di ingegneria finanziaria che molto spesso ha creato elementi di confusione all'interno della tassazione e, magari, le scatole cinesi: colpisca, quindi, operazioni di ingegneria finanziaria e non l'economia reale. Questo è il carattere che noi crediamo abbia questo decreto-legge.

Detto questo, abbiamo dato la nostra disponibilità a rivedere alcune parti del provvedimento, sulla base di suggerimenti che sono venuti dalla maggioranza e dall'opposizione: in questo senso, vi sono alcuni elementi che sono già stati introdotti nel testo rispetto alla questione del credito d'imposta sull'occupazione. Ciò significa che sulle questioni principali noi abbiamo aperto e teniamo aperto un dialogo. Tuttavia, non parlate di stangata per l'impresa: non possiamo ritenere che 126 mila imprese su oltre 4.200.000 costituiscano l'universalità delle imprese. Anzi, si tratta di alcuni interventi che hanno determinato una maggiore equità: le grandi imprese, lo ricordiamo con precisione, nelle diverse annualità hanno goduto di una quota che va dal 50 al 66 per cento delle agevolazioni determinate dalla DIT. Quindi, grandi agevolazioni concentrate su pochi: questo non fa parte del nostro modo di vedere la politica fiscale.

Ecco i motivi sottostanti a un decreto-legge di questo tipo.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 22 ottobre 2002, alle 9,30:

1. — Svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

(ore 15)

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 2002, n. 209, recante disposizioni urgenti in materia di razionalizzazione della base imponibile, di contrasto all'elusione fiscale, di crediti di imposta per le assunzioni, di detassazione per l'autotrasporto, di adempimenti per i concessionari della riscossione e di imposta di bollo (3185-A).

— *Relatore:* Antonio Leone.

3. — *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge:*

DUCA ed altri; SANZA ed altri: Disciplina dell'attività di trasporto di viaggiatori effettuato mediante noleggio di autobus con conducente (807-1130-A).

— *Relatore:* Susini.

La seduta termina alle 19,15.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLA RELAZIONE DEL DEPUTATO ANTONIO LEONE SUL DISEGNO DI LEGGE DI CON- VERSIONE N. 3185

ANTONIO LEONE, *Relatore*. Il comma 5, introduce una sorta di « scudo fiscale » relativamente alle fusioni e scissioni di cui al decreto legislativo n. 358 del 1997, il quale consente di affrancare i plusvalori iscritti in bilancio per effetto dell'imputazione dei disavanzi di fusione (sia di annullamento che da concambio) e quindi di affrancarli, ai fini del riconoscimento fiscale, mediante il pagamento di un'imposta sostitutiva del 19 per cento. L'esenzione dall'imposta sostitutiva è subordinata al fatto che la società incorporante o beneficiaria documenti i componenti positivi e negativi di reddito relativi alle azioni o quote annullate, realizzate dalla società stessa e dai precedenti possessori. Con la disposizione di cui all'articolo 1, comma 5, si consente al contribuente di

evitare qualsiasi accertamento tributario sui valori affrancati gratuitamente, a condizione che paghi un'imposta sostitutiva del 4 per cento (da versare in unica soluzione entro il 30 novembre 2002).

Lo « scudo » non vale, tuttavia, per gli accertamenti in corso. È fatta, inoltre, salva la possibilità per l'amministrazione finanziaria di verificare se sussistano le condizioni di cui all'articolo 6 del decreto legislativo n. 358 del 1997.

Quanto all'articolo 2, occorre dare atto al Governo dello sforzo compiuto per reperire le risorse necessarie a consentire la fruizione del credito di imposta per le nuove assunzioni, di cui all'articolo 7 della legge 23 dicembre 2000, n. 388, anche per il secondo semestre dell'anno in corso. La disposizione interviene, infatti, su una materia su cui si sono recentemente registrate diffuse preoccupazioni suscitate, in primo luogo, dall'adozione del decreto-legge n. 138 del 2002 e, successivamente, da alcuni provvedimenti dell'amministrazione finanziaria attuativi dell'articolo 5 del decreto-legge.

Va in proposito sottolineato che l'adozione del decreto-legge n. 138 si è resa necessaria in considerazione della insufficiente compensazione che in precedenza era stata assicurata alla misura incentivante. La decisione del Governo costituiva, quindi, un atto doveroso di responsabilità, nel rispetto dell'obbligo di copertura finanziaria dei provvedimenti di spesa, di cui all'articolo 81, comma 4, della Costituzione.

Nel caso specifico del credito di imposta in questione, con il decreto del 1° agosto 2002 è stato accertato in 652 milioni di euro, sulla base delle disponibilità stanziare nei relativi capitoli di bilancio, il tetto delle risorse disponibili per l'anno 2002; con un ulteriore decreto, sempre del 1° agosto 2002, è stato comunicato l'avvenuto esaurimento delle risorse disponibili.

Il decreto-legge in esame intende garantire i diritti dei datori di lavoro che hanno effettuato assunzioni prima dell'8 luglio 2002 e che mantengono per i restanti mesi del 2002 l'incremento del numero dei lavoratori occupati.

L'articolo 2 del decreto-legge riconosce il diritto alla fruizione del credito di imposta anche per le mensilità da luglio a dicembre 2002. Tuttavia, considerato l'avvenuto esaurimento delle risorse per il 2002, si stabilisce che i crediti d'imposta maturati sulla base dell'incremento occupazionale rilevato alla fine di ciascuno dei predetti mesi possono essere utilizzati a decorrere da gennaio 2003, in quote mensili non superiori ad un terzo del totale (ossia, il credito maturato potrà essere utilizzato in compensazione nei primi tre mesi dell'anno 2003). Nel corso dell'esame in Commissione il testo del comma 2 è stato integrato, a maggiore garanzia dei soggetti interessati, escludendo esplicitamente l'obbligo dell'eventuale restituzione dei crediti di imposta fruiti con riferimento agli incrementi dei lavoratori rilevati effettuati fino alla data del 7 luglio 2002.

In tal modo si assicurano le legittime aspettative dei datori di lavoro che hanno effettuato assunzioni confidando nella fruizione del credito di imposta in argomento.

Sempre in tema di crediti di imposta, segnalo ai colleghi l'integrazione dell'articolo 1, disposta dalla Commissione mediante l'inserimento di un comma aggiuntivo che include i settori della pesca e dell'acquacoltura tra quelli per i quali è fruibile l'agevolazione di cui all'articolo 8 della legge n. 388 del 2000 come risultante dalle modifiche recentemente apportate dal citato decreto-legge n. 138 del 2002. In questo modo si è provveduto a rimediare ad una involontaria ingiustizia ai danni del settore, riferendosi il testo del medesimo articolo 8 alle sole attività di trasformazione dei prodotti ittici e dell'acquacoltura.

L'articolo 3 contiene alcune disposizioni in materia di accise, che differiscono la soppressione dell'imposta di consumo sugli oli lubrificanti e la contestuale istituzione di un contributo ecologico a carico dei soggetti che immettono in consumo dette sostanze, alla data di entrata in vigore del relativo regolamento. Viene inoltre prevista l'esclusione dalla base imponibile IRAP dei crediti di imposta riconosciuti agli autotrasportatori.

Sempre in materia di IRAP, nel corso dell'esame in Commissione si è introdotto un comma 2-*bis* che, in sostanza, stabilisce che i contributi erogati a norma di legge, con esclusione di quelli correlati a componenti negativi non ammessi in deduzione, concorrono alla base imponibile IRAP ancorché gli stessi siano esclusi dalla base imponibile sui redditi. La disposizione avrebbe carattere interpretativo, pur applicandosi a decorrere dallo gennaio 2003. La natura interpretativa si giustifica in ragione della esigenza di chiarire una questione oggetto di controverse letture, su cui peraltro si era già pronunciata, coerentemente con il dettato della norma introdotta dalla Commissione nel testo in esame, l'amministrazione finanziaria con apposita circolare.

L'articolo 4 reca numerose disposizioni in materia di concessionari della riscossione e di proroga di termini. Nel corso dell'esame in Commissione, a tale articolo sono state apportate diverse modifiche e integrazioni.

In particolare, una prima modifica, nel ribadire la prosecuzione dell'affidamento del servizio, fino alla fine del 2004, in capo soggetti che lo gestivano alla data dello luglio 1999, dispone l'eliminazione della norma che limitava ad un solo anno la durata massima dell'incarico del commissario governativo e dell'eventuale rinnovo del medesimo incarico. Allo stesso tempo, sono stati ridotti gli adempimenti cui i concessionari sarebbero tenuti, con particolare riferimento all'adeguamento del capitale sociale.

Le modifiche introdotte intendono garantire la continuità del servizio; in questo modo si contempera l'interesse dell'amministrazione finanziaria di continuare ad avvalersi della proficua collaborazione di soggetti che abbiano maturato una consistente esperienza in materia e quello dei concessionari di operare in un quadro di certezze, che eviti di esporli ad una condizione di precarietà. Una seconda integrazione apportata dalla Commissione concerne la disciplina della determinazione del compenso spettante ai concessionari, con particolare riferimento a

quelli corrisposti alle aziende di credito. Al riguardo, si provvede a sopprimere le disposizioni di cui al decreto legislativo n. 237 del 1997, per quanto concerne il regime da applicare in materia a decorrere dal 1° gennaio 2004, nonché relativamente al periodo dal 1° luglio al 31 dicembre 2002. La soppressione di queste disposizioni ha il vantaggio di evitare la sovrapposizione di normative stratificatesi nel tempo, inserite in diversi provvedimenti. In particolare, la disciplina contenuta nell'articolo 4 del medesimo decreto legislativo entrerebbe a regime, perdendo il carattere transitorio che originariamente ne prevedeva l'applicazione esclusivamente fino al 31 dicembre 2003. Verrebbe così mantenuto l'attuale regime dei compensi; allo stesso tempo, si garantisce l'indubbio vantaggio di semplificare l'assetto della disciplina da applicare.

Quanto alle ulteriori disposizioni recate dall'articolo 4, va segnalato il comma 1 che apporta alcune modifiche alla disciplina di cui al decreto-legge n. 79 del 1997 che, al comma 1 dell'articolo 9, prevede che i concessionari della riscossione, entro il 15 dicembre di ogni anno, versino il 20 per cento delle somme riscosse nell'anno precedente. Con le modifiche apportate si differisce al 30 dicembre il termine di versamento e si aumenta di 3,5 punti percentuali la misura dell'acconto.

Viene poi riformulato il comma 2 dello stesso articolo 9, in modo da escludere che per l'adozione del decreto, attraverso il quale deve essere ripartito tra i concessionari l'acconto, si debba ricorrere alla procedura di cui all'articolo 17, comma 3 della legge n. 400 del 1988. In altri termini, non prospettandosi alcun intervento di modifica della disciplina sostanziale, verrebbe meno l'obbligo di adottare un regolamento da sottoporre al preventivo parere del Consiglio di Stato.

Il comma 2 dell'articolo in esame reca alcune modificazioni ed integrazioni al decreto legislativo 13 aprile 1999, n.112; in particolare, si inserisce all'articolo 59, un comma aggiuntivo in base al quale si fissa al 1° ottobre 2004 il termine ultimo per il discarico per inesigibilità dei ruoli conse-

gnati ai concessionari fino al 30 settembre 2001. Tale previsione trae giustificazione dalla circostanza che, in ragione dei lunghi tempi occorsi per la creazione del sistema di accesso telematico dei concessionari alle basi dati dell'anagrafe tributaria, si rende opportuno uno slittamento del termine di presentazione delle comunicazioni di inesigibilità per i ruoli consegnati fino al 30 settembre 2001.

Nel corso dell'esame in Commissione sono state introdotte nuove disposizioni in materia. In particolare, è stata inserita la lettera *b-ter*) che modifica la procedura relativa alla possibilità del concessionario di ricorrere presso la Corte dei conti contro un provvedimento di diniego del discarico. Al riguardo, si è opportunamente stabilita la possibilità di definire la questione mediante pagamento, da parte del concessionario, della metà dell'importo dovuto, fatta salva la possibilità di ricorrere. Si tratta di una soluzione che offre all'amministrazione il vantaggio di acquisire maggiori entrate utili in termini di cassa e ai concessionari di chiudere una vertenza che altrimenti rischierebbe di trascinarsi a lungo.

La Commissione ha poi inserito il comma *2-quater* volto a eliminare l'obbligo di notifica, oltre che all'ente creditore, anche al concessionario della riscossione del ricorso contro il ruolo emesso. In questo modo si elimina un inutile adempimento che, oltretutto, non trova fondamento giuridico, trattandosi di controversie che attengono alla regolarità dell'atto e che, conseguentemente, non implicano il coinvolgimento del concessionario.

La Commissione ha, inoltre, inserito il comma *2-sexies* che aggiunge due commi all'articolo 36, del decreto legislativo n. 46 del 1999. Tali commi dispongono che, entro la fine dell'anno in corso, gli enti creditori debbano annullare automaticamente i ruoli resi esecutivi prima del 31 dicembre 1994 e non riscossi, subordinatamente alla condizione che i ruoli non siano oggetto di provvedimento di sospensione e che non siano scaduti i termini per la presentazione delle domande di rimborso e di discarico.

Una ulteriore integrazione è stata disposta dalla Commissione mediante l'inserimento del comma aggiuntivo 3-ter che rimette alla competenza del ministro dell'economia e delle finanze la definizione, con appositi decreti, di disposizioni propeedeutiche alla vendita esattoriale mediante pubblico incanto, relativamente ai beni immobili e ai beni mobili registrati. Tale vendita verrebbe effettuata attraverso offerta pubblica di acquisto, garantendo la massima pubblicità dei relativi avvisi, anche mediante informazioni fornite sul sito Internet dell'Agenzia delle entrate. In questo modo si introduce una procedura che può assicurare il duplice vantaggio della più ampia trasparenza e della massimizzazione dei proventi derivanti dalla vendita.

Infine, il comma 3 modifica il testo della legge 28 dicembre 2001, n. 448, articoli 5 e 7 (legge finanziaria 2002), in materia di rideterminazioni dei valori di acquisto sia delle partecipazioni non negoziate nei mercati regolamentati che dei terreni edificabili e con destinazione agricola. In particolare, si differiscono dal 30 settembre 2002 al 30 novembre 2002 i termini per la redazione della perizia con la quale si ridetermina il valore dei beni e per i relativi versamenti da parte dei soggetti interessati. Nel corso dell'esame in Commissione è stato aggiunto un nuovo comma (3-bis) che dispone la proroga, rispettivamente al 30 novembre e al 16 dicembre 2002, dei termini attualmente stabiliti nel 30 settembre e nel 16 novembre per l'assegnazione di beni ai soci da parte delle imprese.

L'articolo 5 prevede che fra gli atti soggetti ad imposta di bollo, oltre a vaglia cambiari e fedi di credito del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, debbano essere inclusi anche i vaglia cambiari della Banca d'Italia, fino ad ora assoggettati alla imposta sulla circolazione; rimangono, invece, esclusi quelli emessi per il servizio di tesoreria dello Stato, che risulteranno quindi esenti dall'imposta di bollo. Si può osservare che la portata della modifica prospettata non appare immediatamente comprensibile; la relazione di accompa-

gnamento ne giustifica l'adozione in ragione delle novità intervenute con l'adozione dell'euro che ha sottratto alle banche centrali dei paesi membri il potere autorizzatorio in materia di emissione di banconote. Tale motivazione non sembra tuttavia potersi riferire anche ai vaglia cambiari.

Nel corso dell'esame in Commissione è stato approvato un emendamento che, opportunamente, dispone l'abrogazione delle disposizioni contenute nel testo unico sull'imposta di bollo che si riferiscono specificamente ai vaglia cambiari della Banca d'Italia (articolo 11 della tariffa allegata al decreto del Presidente della Repubblica n. 642 del 1972), al fine di evitare confusioni e incertezze circa il regime applicabile.

A conclusione della relazione illustrativa, desidero confermare la valutazione ampiamente positiva sui contenuti del provvedimento; richiamo inoltre l'attenzione dei colleghi sul lavoro di integrazione e parziale correzione del testo svolto dalla Commissione finanze ed auspico un prosieguo del confronto che possa essere, analogamente a quanto avvenuto in Commissione, proficuo. L'importanza delle questioni trattate e l'interesse che il provvedimento ha suscitato nell'opinione pubblica richiedono una discussione approfondita, da cui possano emergere validi suggerimenti per eventuali ulteriori integrazioni del testo.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 17 ottobre 2002, a pagina 54, prima colonna, tredicesima riga, nell'intervento del deputato Erminio Angelo Quartiani, la parola: « Milano » si intende sostituita dalla parola: « Melegnano ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 21,45.